Numero **64** · Agosto **2015**

Oltrenews

Periodico di informazione dell'Associazione Piccola Opera Papa Giovanni

POSTE ITALIANE - Spedizione in Abbonamento Postale Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Aut. n. DNDC/186/01/RC/CAL



"È meglio essere cristiano senza dirlo che proclamarlo senza esserlo"

Obiettori di coscienza oggi come nel'77
di **Sandro Gozzo** pag4

Corrado Calabrò racconta don Italo:
"Quando fai il bene, fallo bene"
di **Lucia Lipari** pag6

DOCUMENTI
di **don L. Ciotti**
di **M. Minniti**
di **L. Villoresi**
di **S.G. Santagata** pag12

Oltrenews
Periodico di informazione dell'Associazione Piccola Opera Papa Giovanni

Numero **64** · Agosto 2015

SOMMARIO

03 Don Italo Calabrò: sacerdote santo

04 Obiettori di coscienza oggi come nel'77

05 Don Italo e l'attenzione alle periferie

06 Corrado Calabrò racconta don Italo

08 Un papà davvero speciale!

08 Don Italo Calabrò: "dai frutti vi riconosceranno"

09 La storia del rapporto di don Italo con l'Agape

10 Italo Calabrò: l'attualità del suo impegno contro la 'ndrangheta

12 DOCUMENTI:
don Luigi Ciotti racconta don Italo

13 DOCUMENTI:
Uno straordinario protagonista del suo tempo (M. Minniti)

14 DOCUMENTI:
La Chiesa in trincea (L. Villoresi)

15 DOCUMENTI:
In prima linea contro la mafia (S. G. Santagata)

Edito da:
PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI

Presidente:
Pietro Siclari

Direttore Responsabile:
Salvatore Nunnari

Direzione Editoriale:
Lucia Lipari - Antonio Morena

Hanno collaborato a questo numero:
Domenico Nasone
Sandro Gozzo
Don Davide Imeneo
Lucia Lipari
Giuseppe Spinella
Maria Franco
Mario Nasone

Direzione Redazione Amministrazione:
Via Vallone Mariannazzo, snc
89124 Reggio Calabria
Tel. e Fax 0965.890135
Tel. 0965.890768 - 0965.890769
E-mail: centrostudi@piccolaopera.org

Grafica ed impaginazione:
Studio Cisterna
Reggio Calabria - Tel. 0965.53162
E-mail: info@studiocisterna.it

Stampa:
Tipografia De Franco
Reggio Calabria - Tel. 0965.22972

Tribunale di Reggio Calabria:
Autorizzazione n. 6/96 del 01/06/96

In questo numero

I lettori di "*Oltrenews*" potranno conoscere più da vicino uno straordinario profeta del nostro tempo, che ha saputo unire e scommettere sulle persone. Un uomo eccezionalmente normale, che da Reggio Calabria, *quel fazzoletto di terra in cui si riflette il mondo*, ha fatto partire il suo messaggio d'amore.

La profonda attualità dell'insegnamento di don Italo Calabrò continua oggi nelle parole e nell'impegno dei tanti giovani che non lo hanno conosciuto, ma che ne condividono ogni giorno la missione.

E lo dimostra l'avvio del processo di canonizzazione nel 25° del suo anniversario. *Lui* che ha messo al centro le periferie, quelle urbane, abitate dagli ultimi, quelle dell'anima, abitate dai più poveri.

La sua rivoluzione: *cambiare il mondo a partire da se stessi*, è palpabile in tutte le pagine del periodico, nel ritratto operato dal fratello Corrado, dal nostro Arcivescovo, viva più che mai nel ricordo affettuoso di uno dei suoi *figli*, nella scelta di un obiettore di coscienza, nel lavoro di don Ciotti, di Marco Minniti, nell'attività operosa delle comunità dell'Agape e della Piccola Opera Papa Giovanni, nella lotta di Libera per una società più giusta, in ciascuno di noi. Don Italo continua a incidere sul cambiamento, accompagnato dal quel piccolo esercito di volontari che sui suoi passi si spende per costruire ponti di speranza.

Lucia Lipari

Don Italo Calabrò: sacerdote santo

di **Domenico Nasone**



Il nostro Arcivescovo Padre Giuseppe Fiorini Morosini, nel mese di febbraio ha costituito un gruppo di lavoro diocesano al quale ha affidato il compito di organizzare con cura il ricordo di don Italo Calabrò nel venticinquesimo della sua dipartita. Per l'Arcivescovo *"le iniziative per celebrare il venticinquesimo anniversario della scomparsa di Don Italo Calabrò servono non solo a far conoscere la testimonianza di vita di questo sacerdote reggino ma soprattutto a raccoglierne il valore di profezia che essa ha incarnato, per renderlo attuale rispetto alle esigenze ed ai bisogni che continuano ad interpellare la comunità. Per questo abbiamo il compito di raccogliere quella profezia, di perfezionarla e adattarla ai tempi in cui viviamo e che questo serva a rilanciare non solo la memoria ma l'impegno sociale e caritativo della nostra diocesi"*.

Alcuni sacerdoti e laici reggini, che hanno avuto modo di incontrare don Italo e diventare suoi collaboratori, coordinati da don Davide Imeneo, hanno presentato all'Arcivescovo un dettagliato programma che incrociava momenti significativi della vita del nostro indimenticabile sacerdote reggino.

Così il primo evento è stato organizzato in seminario a ridosso della sua ordinazione avvenuta nella Cattedrale reggina il 25 aprile del 1948 per l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo mons. Antonio Lanza. Un altro importante momento è stato quello celebrato lo scorso 3 giugno a "Casa Gullì" nel ricordo di papa Giovanni XXIII. Ma il momento certamente più atteso era quello pensato per il 15 e 16 giugno: due giorni di riflessione e di preghiera per ricordare don Italo Calabrò nella ricca e completa testimonianza della sua assoluta fede in Dio e della coerente fedeltà agli uomini e soprattutto ai più poveri.

La giornata del 15 giugno è stata aperta da padre Giuseppe Fiorini Morosini che ha affermato che: *"don Italo Calabrò è stata una delle figure più insigni di questa nostra Diocesi, che egli ha servito con amore e la cui luce di santità egli riversa ancora su di essa. La commemorazione che facciamo di lui nel 25° della sua scomparsa è un segno che la nostra Chiesa è ancora illuminata dalla santità evangelica di questo suo figlio"*. Don Luigi Ciotti, Marco Minniti e Corrado Calabrò, insieme a Giuliano Quattrone, ci hanno fatto conoscere alcuni aspetti della vita di don Italo caratterizzati da una grande passione per la verità e la giustizia. Le esperienze di educazione e di condivisione che ha realizzato per la liberazione degli ultimi e per restituire loro la piena dignità umana, le ha avviate con grande fiducia nella provvidenza e valorizzando i talenti di tanti giovani da lui incontrati soprattutto nella scuola dove insegnava Religione: il tecnico industriale "A. Panella" di Reggio Calabria. Tutto viveva con grande umiltà e determinazione. Ci richiamava con il suo esempio a non sprecare il tempo: *"i poveri sono i nostri padroni e non possono attendere"*, ci ripeteva con forza. E ci invitava a concepire la vita come un dono da condividere con quanti incontriamo sulla nostra strada, con speciale attenzione per i più emarginati. Si, perché i poveri per don Italo erano *"l'ottavo sacramento"*: in loro incontriamo Cristo, con loro siamo chiamati a collaborare per la costruzione, qui ed ora, del regno di Dio, nell'attesa della sua gloriosa venuta quando finalmente tutto sarà compiuto. La sua testimonianza di vita era una continua catechesi che, senza forzature e nel rispetto totale anche di chi non si riconosceva nella fede cristiana, ci introduceva a conoscere e vivere il Vangelo di Cristo nella pienezza del suo più autentico messaggio di pace e di amore.

È quindi arrivato il giorno più atteso: il 16 giugno, il giorno scelto dalla volontà di Dio per accogliere don Italo nella pace dei Santi. All'alba di venticinque anni fa don Italo terminava il suo pellegrinaggio terreno lasciandoci in eredità i fratelli più poveri, che ci ha chiesto di continuare a seguire con tutte le nostre forze, e l'invito a vivere nella logica del servizio e dell'amore che *"tutto sopporta e comprende"*. Ci siamo ritrovati nella nostra Cattedrale reggina, intorno all'altare del Signore, per affidare ancora una volta a Dio Padre, ricco di misericordia, la nostra vita, per ringraziarlo per il dono di averci fatto incontrare don Italo Calabrò, per vivere nella comunione l'incontro con Cristo e i fratelli vivi e defunti. La celebrazione eucaristica, presieduta dall'Arcivescovo padre Giuseppe Fiorini Morosini, concelebrata da tanti sacerdoti e partecipata da numerosi fedeli, è iniziata con una introduzione dello stesso Arcivescovo. I nostri cuori ardevano e speravamo in uno speciale annuncio atteso da tempo e finalmente maturato. Alle 19 e 14 di martedì 16 giugno 2015, padre Giuseppe ha pronunciato le attese parole: ***"È mia intenzione iniziare quei passi necessari perché si possa compiere il primo atto ufficiale presso la santa Sede per iniziare in diocesi il processo per il riconoscimento eroico delle virtù di don Italo Calabrò"***. Un lungo applauso ha spinto verso il cielo le parole del vescovo accolte con gioia, emozione, gratitudine alla amata chiesa reggina che don Italo ha servito con grande dedizione e in santità di vita. Il vescovo ha quindi ripreso a esprimere la sua volontà aggiungendo: *"Nella storia, questa nostra celebrazione eucaristica, nel venticinquesimo anniversario della morte di don Italo Calabrò, rimarrà come il primo atto di un cammino che un giorno, se Dio*

Continua a pag. 4 →

Continua da pag. 3

vorrà, ci farà vedere quella luce di santità, già accesa, già a noi conosciuta, ma che la chiesa riconoscerà universalmente santa". In quei straordinari momenti di grazia la presenza dello Spirito aleggiava intorno all'altare mentre si celebrava la liturgia eucaristica. Il vescovo nell'omelia ha ancora richiamato il senso e la motivazione di una scelta così impegnativa per tutta la chiesa reggina-bovese e ha ricordato ancora che *"don Italo è stato autentico "alter Christus", si è conformato a Cristo Pastore, ha ricercato sempre la santità. Ed accostandoci a don Italo non possiamo non partire dal suo essere prete e dalla voglia di far suo l'insegnamento del Signore ad essere perfetto, a raggiungere la santità"*. E sentivamo ancora viva e vicina la presenza di don Italo, con il suo sguardo profondo e rassicurante, che, ancora una volta, ci chiede di continuare a saldare il cielo e la terra, di ascoltare la voce del Signore e il grido dei poveri di oggi che continuano ad interpellare le nostre coscienze. Nella chiesa madre reggina, risuonava la voce sicura e suadente di don Italo che ci richiama a non chiedere a Dio, magari con la sua intermediazione, di fare ciò che dipende soprattutto da noi. Una voce che ancora ci ricorda a non delegare a Dio e ai Santi le nostre responsabilità.

Don Italo, nel tempo in cui ha vissuto, ha tracciato un percorso che porta dritto al Paradiso: facciamo in modo di incontrarlo anche noi, al termine dei nostri giorni, in quel luogo dove *"misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno"*. Con una promessa solenne: non ridurremo don Italo ad una immaginetta da mettere in qualche angolo della casa. Custodiremo il suo insegnamento e diffonderemo la sua conoscenza per contribuire ad accendere nel cuore di ogni uomo e donna il pieno senso della vita. Con la certezza che don Italo, dal Paradiso, continuerà a spingerci sulle vie della vita, dandoci sollievo nella fatica, offrendoci la sua forte mano per rialzarci ogni qual volta ci fermiamo. Perché don Italo ci vuole insieme a lui, tutti, ***"Nessuno escluso, mai!"***.■

TESTIMONIANZE

Obiettori di coscienza oggi come nel'77

di **Sandro Gozzo**

Ho conosciuto don Italo nell'estate del 1976, quando venni a visitare Prunella per svolgere l'anno successivo il Servizio Civile Nazionale. L'incontro con la Calabria era avvenuto sul litorale laziale, a Palidoro, nel febbraio di quell'anno, ad un convegnonazionale degli obiettori di coscienza che desideravano fare il servizio civile nella Caritas Italiana. Lì, trovai Umberto Anoldo che mi invitò alla Comuneria. Ho svolto il servizio da novembre 1977 a novembre 1978 e lo interruppi otto mesi prima del previsto per attuare la protesta civile nonviolenta dell'autoriduzione che, dopo alcuni anni-a seguito del processo di Silverio Capuzzo e di altri antimilitaristi e autoriduttoriportò la Corte Costituzionale a pronunciarsi in nostro favore e a modificare la legislazione mediante la parificazione della durata del servizio a quello militare e la smilitarizzazione completa cioè la fine della dipendenza degli obiettori dall'esercito e dai tribunali militari.

In questa lotta titanica di pochi giovani poveri e disarmati contro istituzioni secolari e poteri antichi don Italo ha avuto un ruolo importante, sia a livello personale, sia a livello politico-istituzionale. Il mio brevissimo contributo si limiterà alle cose che conosco e che ho visto e sentito nell'anno in cui ho lavorato al servizio della Caritas di Reggio Calabria, negli anni immediatamente successivi, durante i numerosi incontri a cui ho partecipato anche a Roma ealle reazioni determinate dal mio gesto e dalla successiva detenzione per 5 mesi nel carcere di Palermo, durante i quali si sono rivelate le posizioni personali e ufficiali rispetto all'obiezione di coscienza in generale e al gesto in atto.

Per prima cosa direi semplicemente che don Italo non faceva differenze di persone e piuttosto aveva delle preferenze, delle attenzioni particolari per chi si trovava in difficoltà o viveva situazioni conflittuali. Forse per questo suo stile esistenziale aperto e di grande sensibilità umana gli obiettori gli erano simpatici. Egli accolse tutti i "tipi" di obiettori, senza distinzione. Accolse gli anarchici e gli agnostici, i comunisti e i semplici protestatari limitandosi a chiedere quale servizio volessero svolgere nelle numerose realtà che andavano nascendo allora a Reggio e provincia per arginare le situazioni più difficili: minori in difficoltà, persone con varie disabilità, poveri d'ogni genere. Nessun obiettore è stato allontanato per le proprie idee: questo lo voglio testimoniare con forza perché inaugurò uno stile - inusuale fino ad allora - che si diffuse in tutte le chiese d'Italia come stile identificativo della "Caritas", la quale non indagava nelle coscienze dei giovani, né subordinava la scelta del servizio ad una attestazione di fede.

In secondo luogo don Italo operò non solo "nel piccolo" delle relazioni umane, ma anche nel "grande" perché fu uno dei responsabili nazionali della Caritas Italiana.

Più volte lo sentii narrare degli aneddoti relativi ad incontri che aveva avuto a Roma prima che la Caritas stipulasse la convenzione col Ministero della Difesa per l'assegnazione di giovani obiettori al servizio militare. Si trattava di riunioni formali e informali con vescovi e con i loro amici generali nelle quali si discuteva dell'intenzione della Chiesa di impegnare nelle proprie parrocchie quei giovani "scansafatiche" o peggio "vigliacchi e imboscati" come venivano definiti perfino dall'allora Ordinario Militare e dai suoi pari grado. Don Italo interveniva sempre, affermando che egli conosceva e parlava con quei giovani coraggiosi e che erano disposti a svolgere servizi in situazioni difficili e che attendevano anche da anni di veder riconosciuta la loro domanda di obiezione. In Italia infatti il Servizio Civile era attivo già dal 1973. La prima parrocchia

che fece la convenzione fu quella di Brian di Caorle in provincia di Venezia, ma la Chiesa italiana dovette attendere il 1977 prima che fosse stipulata la convenzione della Caritas Italiana di cui il sottoscritto fu il terzo giovane ad usufruirne. Quei quattro anni di attesa furono molto lunghi per gli obiettori cattolici (molto pochi) e non cattolici (la maggior parte) che attendevano l'occasione offerta dalla legge 772 del 15 dicembre 1972 di avere un ente di livello nazionale che consentisse di spostarsi da una regione all'altra. Don Italo insistette a tempo e fuori tempo affinché la Caritas firmasse la convenzione e svolse un'opera intensa di persuasione soprattutto dei vescovi che dovevano prendere la decisione, la quale avvenne, grazie alla forza di Mons. Giovanni Nervo, amico intimo di don Italo,dopo il convegno ecclesiale di Palermo del 1976 e il pronunciamento della sesta commissione nella quale erano confluite le avanguardie ecclesiali che erano sulla stessa linea (tanto per fare un nome, Gianni Novello di Pax Christi, della comunità monastica di Rossano Calabro).

Infine, rispetto alla vicenda dell'autoriduzione, ho già dato la mia testimonianza a Roma in un convegno del 2012 in occasione dei 40 anni dalla legge del 1972 (si trova nel sito **www.cnesc.it**). Aggiungo questo. Don italo mi sostenne fin dal primo momento, da quando, cioè, gli rivelai la mia intenzione di lasciare il servizio anzitempo per attuare la protesta e, dopo avergliene spiegato dettagliatamente le ragioni, mi disse che avrebbe rispettato la mia decisione e non cercò in alcun modo di distogliermi o di pregarmi di desistere come invece tentò invano e con irritazione non celata don Giuseppe Pasini, allora responsabile dei giovani obiettori della Caritas. Don italo fu l'unico testimone della Caritas al mio processo e la sua deposizione fu semplicemente straordinaria nel senso che si limitò a descrivere la mia dedizione al servizio svolto con i disabili mentali come garanzia per la bontà del mio secondo gesto di protesta, congruente con le premesse etiche del mio modo di affrontare qualsiasi lavoro nella prospettiva di una giustizia più giusta. Mi rendo conto oggi più di ieri di aver rotto le uova nel paniere alla Caritas, proprio l'anno dopo che essa aveva firmato la convenzione! Sembrava che le dicerie dei generali e dei vescovi militari sulla stramberia dei giovani obiettori fosse confermata in pieno e subito. Immagino a quali pressioni fu sottoposto don Italo perché mi spingesse a rivedere la mia scelta.

Egli invece vedeva lontano assieme a noi autoriduttori e fu testimone che quel tipo di lotta specifica che ci eravamo inventati era più efficace di ogni altro intervento parlamentare o movimentista perché condusse la Corte Costituzionale ad affermare con due diverse sentenze che noi avevamo ragione: nel 1986 si decise la smilitarizzazione del Servizio (gli obiettori non furono più giudicati da tribunali militari) e poi nel 1988 la Corte si pronunciò sulla parificazione della durata del Servizio civile a quello militare sancendone definitivamente la pari dignità. Don italo aveva vinto con noi.

Un ultimo ricordo che tutti gli intimi ben conoscono: don Italo sosteneva continuamente dai primi anni 70 che senza il sequestro dei beni alla mafia non si sarebbe mai indebolita. Fu ascoltato molto tardi, ma anche in quell'ambito aveva dimostrato di possedere una visione profetica che lo rendeva un apripista come nel rapporto con gli obiettori di coscienza e con la conseguente, logica, necessità di "sequestrare" i beni della corsa agli armamenti, sottraendo "uomini e mezzi" per combattere le guerre giornaliere contro l'emarginazione sociale.■

Don Italo e l'attenzione alle periferie

di **don Davide Imeneo**



Da qualche tempo mi chiedo cosa farebbe don Italo oggi. Per motivi anagrafici non l'ho mai incontrato, non ho parlato con lui... ho ascoltato numerose testimonianze e racconti. Ho capito, da ciò che ho ascoltato, che don Italo è stato grande.

Non si parla di una grandezza tinta di protagonismo ma di coraggio, di lavoro pastorale e di fede. Una grandezza simile a quella di una madre che, nell'eroicità dei piccoli gesti quotidiani, dona se stessa per la vita dei figli. Mi sono chiesto cosa avrebbe detto don Italo a noi giovani preti di oggi. Probabilmente ci avrebbe "bacchettato" per il troppo "fare". Per l'affannata corsa delle cose, che spesso fa scivolare in secondo piano, quasi inconsapevolmente, l'attenzione alle "periferie". Ai poveri, agli esclusi.

Ho immaginato don Italo che mi spronasse a dare di più...non a fare di più, ma a rendere meglio l'impegno sacerdotale che già vivo, a centrarlo sempre più opportunamente su ciò che è davvero necessario.

Così il due luglio scorso, giorno dell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale, ho deciso di andare al porto. C'era uno sbarco di circa mille migranti. Sono sicuro che, se non ci avesse lasciato, avrei incontrato lì don Italo. Tra quell'umanità ferita, a contatto con quelle storie di dolore, disagio e fuga. Gli stessi stati d'animo di chi scappava dalla mafia, di chi lottava contro la povertà. Lui era lì, dove c'era bisogno...ed accoglieva. Era semplicemente prete, era straordinariamente uomo. L'esperienza dello sbarco mi ha fatto comprendere meglio quanto sia importante accogliere. Una Chiesa che rifiuta, anche solo non prendendo parte, è una Chiesa che lascia Cristo fuori dalla porta. Ecco perché Papa Francesco insiste costantemente nel ribadire la necessità che la comunità cristiana diventi "un ospedale da campo", una comunità in uscita. Don Italo ha già incarnato, diversi decenni prima, lo spirito di Papa Francesco e ha consegnato alla Chiesa di Reggio una straordinaria testimonianza di fede operosa.

A noi il compito di non sprecare questo grande dono, di non dimenticare che lungo le nostre vie, tra le povertà della nostra città e nei confessionali delle nostre chiese è vissuto un santo.■

Corrado Calabrò racconta don Italo: "Quando fai il bene, fallo bene"

di **Lucia Lipari**

La storia di don Italo Calabrò raccontata attraverso le parole commosse del fratello Corrado. «*Don Italo ha dedicato la sua vita ai poveri, tutti i poveri, dicendo che forse chi non crede si porta con sé la povertà più grande, quella di essere senza Dio. "Dobbiamo cambiare il mondo a partire da noi stessi. Dio è presente nei fratelli separati, protestanti, musulmani, malati, Dio è in tutti, nessuno escluso mai". Questo è stato il suo più grande insegnamento*». Corrado Calabrò, alto magistrato tra le fila della Corte dei Conti, del Consiglio di Stato, già Presidente del Tar Lazio, ha seguito Aldo Moro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Capo di Gabinetto in molti ministeri, è stato Presidente del Comitato Consultivo Permanente per il diritto d'autore e Presidente dell'Authority per le Garanzie nelle Comunicazioni fino al 2012, ci regala, un racconto/intervista carico di tenerezza e orlato dai ricordi di famiglia.

Com'era don Italo da ragazzo?

Da giovane don Italo possedeva un'energia prorompente, faceva mille cose e non esauriva la sua voglia di fare. Durante la guerra, sotto i bombardamenti, noi eravamo sfollati a Bocale, a 15 chilometri da Reggio Calabria, avevamo un grande vigneto con un palazzetto, poi andato perduto. Lui tornava con l'autobus, ma un giorno ritardava ad arrivare, quando trapelò la notizia che il bus fu mitragliato. Mia madre partì di corsa per raggiungerlo, io bambino la seguii. Trovammo mio fratello insanguinato che stava assistendo un ferito, ritornò a casa dicendo che era sporco del sangue dell'uomo che aveva aiutato, invece era il suo, una pallottola gli aveva attraversato la coscia, ma non curante di se, si era preoccupato di dare soccorso agli altri.

In casa era ironico, raccontava storielle esilaranti. Di ogni cosa guardava il lato umoristico. Alla moglie di un nostro cugino che a margine di un matrimonio gli disse: *"sai don Italo io vado a messa tutte le domeniche"* lui replicò *"secondo te è bene o un male?"*. Il suo umorismo colorava ogni momento.

Era fortemente impegnato, testimone del Vangelo, che ha vissuto e non solo predicato, con una valenza eroica, che, non nascondo, mi sgomentava. Quella coerenza assoluta comporta il distacco da tutto ciò che è materiale e dà sicurezza a tutti noi. Lui dava tutto quello che aveva. In tasca non riusciva a tenere neanche diecimila lire, erano troppe, c'era sicuramente qualcuno più bisognoso a cui darle, ragazze madri, tossicodipendenti, ammalati, poveri.

Le scelte di don Italo come si sono tradotte nella vostra famiglia?

Ognuno è se stesso, ma don Italo forse non sarebbe stato la persona che abbiamo conosciuto, se non avesse avuto una madre straordinaria come la nostra. Lei non era una grande frequentatrice della Chiesa da giovane, ma cambiò tutto quando mio fratello decise di entrare in seminario, nonostante il disaccordo di mio padre e quello ancora più forte di mio zio, un Colonnello, che gli disse sempre *"con la tonaca spazzerai le strade"*. Mia madre assisteva tutti, da bambino vidi numerosi agonizzanti, perché lei mi portava con se. Casa mia dispensava di tutto a chi vi passava. Ricordo cos'era il Natale a casa mia, perché attorno ad un tavolo lungo sedevano tanti ragazzi che non conoscevo, ragazzi che non voleva nessuno, e che chiamavano mamma la mia.

L'incontro di don Italo con Madre Teresa di Calcutta come avvenne?

La suora col sari bianco bordato di blu nel maggio del '79 arrivava a Reggio Calabria per la seconda volta. Dopo l'incontro con don Italo decise di far venire le sue consorelle. È il momento in cui nel cortile della curia si apre una mensa e qualche monsignore storce il naso. Quel cortile, diventato rifugio, aprirà la strada a Casa Ospitalità ed alla Casa Famiglia Cassibile. Era inverno, Don Italo chiese a don Mimmo,



vicedirettore Caritas, se sentisse freddo ed alla sua risposta affermativa gli disse *"compra reti e materassi"*. Avrebbero tolto temporaneamente la stanza della Caritas per ospitare i malati mentali che iniziavano ad uscire dal manicomio e che, non sapendo dove vivere, diventavano barboni sotto i portici del Duomo di Reggio. Quella prima esperienza di ospitalità don Italo e don Mimmo la chiamarono sentiero Ho Chi Minh, per la sua portata rivoluzionaria. Il primo anziano ad essere accolto si chiamava Sebastiano, seguirono Agesilao, Antonio, Ernesto, Cesare, Salvatore, ma molti altri ne seguirono grazie alle opere nate da don Italo e che favorirono anche la nascita della Casa delle suore di Madre Teresa nel rione Modena.

Il Cardinal Ruini molti anni fa le chiese se fosse il fratello di don Italo?

Mi trovai a capeggiare la delegazione dello Stato italiano nelle trattative con il Vaticano per l'applicazione della mo-

difica del concordato sulla scuola. Capo della delegazione della Santa Sede era il Cardinal Ruini, allora segretario della conferenza dei vescovi. Un giorno, sentendo il mio nome per la prima volta, mi chiese se fossi parente di don Italo e al mio sì, mi disse *"ma perché suo fratello ha rifiutato la nomina a vescovo?"* La rifiutò per ben tre volte, perché non voleva lasciare i suoi poveri. I veri miracoli di cui si sente spesso parlare, sono in realtà le opere di don Italo, nate senza mezzo e che continuano a vivere, la Piccola Opera, l'Agape, le case di accoglienza, i giovani che lui motivò in un momento di rifiuto, di contestazione. Amava gli altri come se stesso, di un amore forte. Anche a Buenos Aires un uomo mi avvicinò e mi raccontò che don Italo lo aveva accolto e fatto studiare, tanto da essere diventato un bravo commercialista. Credeva molto nella scolarizzazione.

Fu uno dei cofondatori della Caritas insieme a Monsignor Nervo ma fu lui che fece abbandonare il concetto di carità e tramutarlo in quello di condivisione. Ripeteva *"Fino a quando non ci si sente nei panni degli altri non si può capire"*. Don Italo era il povero, l'affamato, aveva scelto di vestirne i panni.

Ci spiega chi sono gli Angeli Traduttori?

Le suore si lamentavano che gli ammalati ricambiavano le loro cure con insulti e bestemmie. *"Bestemmie? Ma che cosa dite?* - diceva loro don Italo - *Voi conoscete tutte le categorie degli angeli e degli arcangeli? Beh dimenticate quella degli angeli traduttori, che in cielo hanno il compito di tradurre ogni insulto degli uomini in preghiere e lodi al Signore"*.

Nel '58 visitò per la prima volta l'Ospedale Psichiatrico di Reggio Calabria, gli parve di scendere all'inferno. A distanza di anni, nel '78, arrivò la famosa Legge 180, la Legge Basaglia. Cosa le raccontò di quel periodo?

Avversava quel lager dantesco. Ne soffriva. Portava su di se il carico di quell'umanità nuda, coperta solo dalla carne, quando era fortunata da lenzuoli. Lì, portò i suoi volontari più giovani, i suoi alunni, quelli conosciuti tra i banchi di scuola, quando era professore di religione all'Istituto Industriale Panella, quegli stessi alunni che avendolo conosciuto non lo lasciarono più, fino alla fine. Tante erano le storie che sottrasse all'oblio, quella di Filippo, che amava teneramente, perché nato in manicomio, quella dell'incorreggibile Peppe Trapasso, tra i figli che amò di più, quella di Antonio, che da quel Reparto Mandalari divenne ospite di don Italo e don Mimmo. Chiedeva loro un cucinino, dello stoccafisso e delle cipolle, e loro non si spiegavano perché. Cucinava in una nave da guerra, e poco a poco riacquistava consapevolezza di se, si riabilitava. Don Italo inventò le vacanze-i soggiorni sociali già nel '75, esperienza d'avanguardia che dimostrò che gli ammalati potevano socializzare e dare ancora tanto di se.

Amava i piccoli, li proteggeva...

Ricordo un episodio curioso, in cui tornando a casa nel periodo natalizio a Reggio, perché vivo da quasi sessant'anni a Roma, venendomi a prendere alla stazione mi disse *"fermiamoci un attimo in una dolceria per prendere delle paste e portale tu"*. Una volta a casa, era invasa da un brulicare di bambini e letti a castello. Erano i ragazzi della faida di Cittanova e lui li aveva accolti in casa, per sottrarli a una strage, e spedirli in tutti il mondo, in Australia, in Canada, per nasconderli. La mattina seguente vidi un ragazzino di dodici anni, seduto sulla soglia della finestra della mia camera, di quella che era stata la mia camera, e gli chiesi perché non era nascosto e lui *"che mi importa, io ho 12 anni"*. Uccidevano, a suo dire, i ragazzi da 15 anni in su, da quando si raccontava che un ragazzo di 15 anni si era recato a Milano con un impermeabile e sotto un fucile, che scaricò le sue pallottole su di un uomo dicendogli *"vi porto i saluti di mio padre"*.

Lui fu fatto Monsignore a 21 anni. Un giorno in aeroporto uno dei suoi ragazzi gli chiese perché non si faceva chiamare Monsignore piuttosto che don Italo e lui gli rispose *"perché non c'è alcuna differenza, ma i Monsignori non lo sanno"*.

Don Ciotti dice di don Italo che fu uno dei suoi maestri, che gli insegnò il vero volto della 'ndrangheta, quello che aveva conosciuto attraverso il confessionale. Che ricordo ha di quegli anni?

Nella Chiesa calabrese è stato il primo a prendere posizione contro la 'ndrangheta, nonostante un'opposizione durissima da parte del clero. C'è stato un momento in cui venne quasi messo all'indice come un eretico. Lui fu un ispiratore del primo documento della chiesa calabrese sul tema. Si verificò un episodio violento a San Giovanni di Sambatello, che vide la morte di un bambino. Fino ad allora nessuno aveva toccato i bambini. Don Italo dopo la messa di mezzanotte era solito uscire sul sagrato con Gesù Bambino, accorrevano tutti per baciare la statuina, anche latitanti. Credo che i carabinieri lo sapessero ma non erano mai intervenuti per evitare una carneficina. Dopo quell'episodio violento, invece, si rifiutò di proseguire il rito per come aveva sempre fatto. Entrato in sacrestia fu avvicinato da due uomini col cappello storto che gli dissero *"Prosit, Padre, stasera avete mancato. Il bambinello si espone"*. E lui rispose *"è dovere vostro rispettare la vita umana, specie quella degli innocenti"*. Questi lo incalzavano ancora *"Padre, ora prendete il bambinello e lo uscite fuori"*, don Italo replicò dicendo *"No! Uscite fuori voi"*. Uno dei due prese la pistola che nascondeva nei calzoni e don Italo con fermezza gli tirò uno schiaffo sonoro, tanto che lo sospinse per mezza canonica. Era fortissimo, quando giocavamo con la fune, lui la tirava da solo contro tre-quattro di noi.

Don Italo ci ha trasmesso delle omelie il cui racconto si tramanda ancora...

Era il 27 luglio del 1984 quando, in seguito al rapimento di Vincenzo Diano, di undici anni, don Italo dice: *"Siamo qui per condannare il male e non lo facciamo in termini generici. Siamo qui questa sera per condannare ogni male, ma in modo speciale la mafia, la nostra mafia, quella della nostra Calabria, e vogliamo, dinnanzi alla comunità nazionale e alla comunità ecclesiale, dire che noi intendiamo isolare tutti coloro che hanno scelto la via dell'odio e non vogliamo e non possiamo confonderci con loro. I mafiosi si ritengono uomini e addirittura uomini d'onore. Se c'è qualcuno che non è un uomo e non ha onore è invece il mafioso"*. Parroco della comunità di San Giovanni di Sambatello ripeteva spesso che nel coraggio dei suoi pastori la gente ritrova il suo coraggio.■

La voce di uno dei suoi ragazzi

Un papà davvero speciale!

di **Giuseppe Spinella**



Ho conosciuto don Italo Calabrò all'età di nove anni. Era Natale 1971. Quell'anno alcune famiglie si presero a cuore di farci passare il Natale a casa loro. Eravamo cinque ragazzini abbandonati e stavamo all'istituto "Casa Serena". Per spirito cristiano e di grande umanità io fui preso da don Italo Calabrò. Mi accolsero a casa sua la madre la perpetua. Fino a quel momento non sapevo nulla di cosa fosse una famiglia. Ma so che da quel giorno ho avuto un padre che aveva un cuore ed un'anima grande, una sorgente di vita da cui apprendere il bene contro il male. Il sapere donare con amore. Ho trovato la pace e avevo piena fiducia in lui perché capiva che ero sofferente. Ho vissuto molti momenti difficili ma lui non mi ha mai abbandonato. Sapeva capire e perdonarmi. Ho vissuto con lui e vedevo che a casa sua passavano persone appartenenti ad ogni strato sociale: dal sindaco al più emarginato, pazzo etc. etc. La porta di casa sua era aperta a tutti. Sono tante le cose che potrei dire. Ma ce n'è una in particolar modo che vogli dire e cioè che don Italo Calabrò è stato il mio papà. Ed i suoi insegnamenti li porterò sempre con me e cercherò di trasmetterli alle mie figlie. Con amore.■

Don Italo Calabrò: "dai frutti vi riconosceranno"



di **Maria Franco**

La figura di Don Italo Calabrò, per me e per molti altri genitori del Centro, è stata costruita attraverso i ricordi ed i racconti di chi lo ha conosciuto. È un ricordo vivo a dispetto dei 25 anni passati dalla sua morte, come vivo è il suo pensiero nelle menti di chi ne ha condiviso e condivide ancora oggi la sua visione dell'uomo, della società, dell'accoglienza. Altrettanto viva è l'immagine che ricava oggi chi vi si accosta da profano: merito di chi con rispetto ed affetto continua la sua opera e cerca di dare concretezza al suo pensiero. Concreto è infatti l'impegno che negli anni ha dato vita, accanto a tante altre iniziative, alla nascita del Centro di Riabilitazione. È proprio lì che molte famiglie hanno incontrato don Italo Calabrò, o per meglio dire il suo spirito, forza animatrice dell'intera Piccola Opera Papa Giovanni. Il valore dell'accoglienza non è mai venuto meno ed il Centro rappresenta un punto di riferimento importante per chi affronta una realtà complessa come può essere quella di un figlio con disabilità. Prima ancora della riabilitazione, e non meno importante di questa, deve esserci accoglienza.

Non si intende solo il momento in cui per la prima volta si varca la soglia del Centro, si intende l'aver cura delle persone; significa operare affinché l'altro giunga a realizzare consapevolmente e liberamente il proprio progetto, la propria umanità. Per i nostri ragazzi non è diverso che per gli altri, solo che spesso è più difficile. Aver cura vuol dire aiutare l'altro a divenire ciò che è. Può sembrare un'affermazione scontata, ma non lo è per nulla. Sicuramente è parecchio impegnativo. Sarebbe molto più facile prendersi cura, sostituirsi alla persona sollevandola della fatica di stare al mondo, ma in questo modo l'aiuto diventerebbe dipendenza, sarebbe un affidare all'altro il proprio destino. Non è quello a cui la Piccola Opera tende.

Una frase di Don Italo risuona come monito per tutti: "Non si può delegare la propria vita". Allora, ci si aspetta che la Piccola Opera cammini accanto a chi ha scelto di aiutare, e che questo impegno duri nel tempo. I ragazzi crescono, diventano adulti e sembra non esserci più un posto per loro se non la propria casa. Di questo, i genitori diventano consapevoli quando i figli sono già cresciuti, quando l'urgenza di risposte conduce a risultati di ripiego. Ecco, qui il ruolo della Piccola Opera è fondamentale: avvicinarsi alle famiglie, iniziare un dialogo che renda i genitori coscienti del fatto che possono e devono essere protagonisti nel progetto di vita dei loro figli. Ci aspettiamo che il cammino insieme, iniziato quando si varca per la prima volta quella soglia, non venga interrotto una volta che i ragazzi sono cresciuti. Essi vanno accompagnati all'età adulta, pensando per loro e con loro percorsi che li rendano per quanto possibile svincolati dalla famiglia, facenti parte di una società che si spera sempre più inclusiva. Allora l'insegnamento di don Italo Calabrò, che con forza afferma la pari dignità di ciascuno, potrà trovare compimento.■

La storia del rapporto di don Italo con l'Agape

di **Mario Nasone**

Il profondo significato dell'Agape vissuto da don Italo può esser sintetizzato nella frase contenuta nel suo testamento spirituale *"ai fratelli dell'Agape domando di continuare a impegnarsi sempre, nel nome di Cristo, per i fratelli più emarginati, in piena comunione ecclesiale con il Vescovo, accogliendo anche le sollecitazioni che verranno anche da coloro che, pur con diverse motivazioni culturali e ideologiche, possono con noi ritrovarsi nel sostenere e promuovere i valori della libertà, della giustizia, della pace. Amatevi tra voi, di un amore forte, di autentica condivisione di vita; amate tutti coloro che incontrate sulla vostra strada, nessuno escluso, mai! È questo il comandamento del Signore. Offro a Dio la mia vita perché viviate tutti uniti nell'amore!"* Un invito che abbiamo sempre interpretato e vissuto come rivolto a tutti, ma che don Italo,nel momento del commiato finale, ha voluto lasciare in modo esplicito proprio a quella comunità che Lui aveva voluto, amato ed intensamente vissuto. Spesso ci siamo chiesti del perché don Italo aveva voluto fondare il Centro Comunitario Agape quando sarebbe forse stato sufficiente creare la Piccola Opera e le altre cooperative sociali per potere avviare e gestire le varie opere. Don Italo ha scelto una strada diversa. Accanto ai servizi ha voluto fondare una piccola comunità, legata fortemente alle esperienze di accoglienza, ma con una sua autonomia giuridica e progettuale, che non si identificasse soltanto nei servizi. Un luogo in cui sperimentare rapporti di fraternità,ma anche di lavoro educativo, sociale e politico per la liberazione degli ultimi e per la giustizia sociale. Un ambito di formazione cristiana, ancorata al Vangelo ma aperto a tutti. Un gruppo che nel tempo ha avuto diversi nomi, dai giovani amici della prima ora alla conclusione dell'esperienza scolastica del Panella, alla adesione per qualche anno al movimento di Comunione e Liberazione, fino alla scelta definitiva del Centro Comunitario Agape. Con uno statuto dalle finalità molto impegnative, con progetti di condivisione totale di vita con le persone in difficoltà incontrate sulla strada, di famiglie che si aprivano all'affido ed al l'accoglienza, fino a forme di condivisione di beni come la cassa comune che per diversi anni fu sperimentata. Quest'ultimo era un tema molto sentito da don Italo che aveva cercato di promuovere anche tra i sacerdoti. Si chiedeva ma perché tra i preti non possiamo avere una condizione anche economica di condivisone dei beni, di cassa comune anche per non lasciare da soli quelli in difficoltà? Ho sempre pensato che don Italo cercasse nell'Agape questa dimensione di vita comunitaria che sentiva fortemente indispensabile anche per una maggiore pienezza di vita sacerdotale.

Per don Italo l'Agape era la sua seconda famiglia, dopo quella naturale. Don Italo era il padre che si preoccupava dei suoi figli che lo facevano soffrire quando litigavano, ma che lo rendevano orgoglioso quando si sentiva ripagato con le testimonianze di vita, con l'impegno. Il suo era un rapporto personale, un accompagnamento verso la vita adulta e poi una frequentazione assidua è piena di calore delle famiglie che via via si erano formate. Le lettere che mandava da Fiuggi, dove trascorreva periodi di cura e riposo, a Nuccio Presidente di Agape, che Lui avrebbe voluto Presidente a vita, sono espressione di questa vicinanza paterna. Per don Italo l'Agape era anche e soprattutto occasione di vivere il suo essere prete in fraternità di vita con compagni di viaggio con cui si confrontava alla pari, ascoltandoli e rispettando i loro punti di vista e le loro scelte anche molto diverse da quelle che lui pensava.

Ha sempre desiderato che tutti coloro che erano impegnati nella Piccola Opera e nei servizi si potessero vedere nell'Agape quello spazio di ricarica spirituale, di fraternità, di formazione, di stimolo per leggere e affrontare le povertà in termini innovativi.

Ha anche donato la sua casa all'Agape (pagando per anni anche l'affitto) proprio per dare anche una base economica ed una sede all'esperienza. Fino agli ultimi giorni della sua vita, accanto all'attenzione al futuro delle opere, c'era quella della continuità della vita dell'Agape, alla fedeltà agli ultimi, alla stima reciproca, all'invito a rimanere nella Chiesa ma sempre aperti a tutti.

Il suo ritorno improvviso alla casa del Padre ha interrotto questo suo disegno che però' continua, con tante difficoltà e nel solco da Lui lasciato. Anche se non sempre e non in modo esplicito lo spirito dell'Agape e dentro le opere e nei semi di giustizia e di carità che anche dopo la morte di don Italo sono state piantati.

Il nome Agape lo ha scelto "democraticamente" don Italo e rimanda ancora una volta a quello che era il senso e la prospettiva che ha dato alla sua vita e che ha condiviso con gli altri compagni di viaggio: il comandamento dell'amore senza se e senza ma. Quello che resta importante è che ci siano ancora tanti, soprattutto tra le giovani generazioni, che abbiano quella passione per l'uomo, quel desiderio di vivere la vita come dono che don Italo ha trasmesso nella sua esperienza terrena.■



Italo Calabrò: l'attualità del suo impegno contro la 'ndrangheta

di **Domenico Nasone**

I poveri e i giovani sono i due grandi poli tra cui si orienta tutta l'intensa azione pastorale e civile di don Italo. Educatore d'intere generazioni giovanili, sia nelle file dell'associazionismo cattolico sia nel mondo della scuola, insegna religione per lunghissimi anni fino al 1979 in diversi istituti cittadini.

Fu un prete santo perché rispose alla chiamata del Signore con viva fede e spirito di sacrificio, amando Dio e i fratelli. Guardava la realtà, e in essa si incarnava, con la mentalità formata alla scuola della Bibbia e del magistero della Chiesa.

L'incontro con i poveri, che in lui trovavano conforto, orientava e illuminava le sue scelte.

Disoccupazione giovanile e mafia sono i due punti su cui concentra il suo impegno per il Sud. Non cessa mai di invocare un deciso intervento dello Stato per una reale crescita occupazionale, come argine al degrado della convivenza civile, allo strapotere mafioso e al dilagare di metodi clientelari e corrotti nella gestione della cosa pubblica e nella classe politica.

Condannò la mafia indicando alla comunità ecclesiale e civile la via della ferma denuncia. Fu anche l'ispiratore del documento del gennaio 1990 con cui il Consiglio Presbiterale della diocesi di Reggio Calabria - Bova denuncia atti d'intimidazione contro sacerdoti della stessa, che susciterà enorme scalpore sulla stampa e nella Chiesa italiana. Don Luigi Ciotti, nella prefazione al libro che raccoglie i suoi interventi più importanti contro la 'ndrangheta, ha espresso efficacemente il senso dell'impegno di don Italo Calabrò per sconfiggere la 'ndrangheta ed ogni forma di violenza criminale.

Quando morì, nel giugno 1990, qualche giornalista lo definì «*il monsignore dell'antimafia*». Ma don Italo Calabrò era stato molto di più e anche molto di diverso. Aveva speso la sua vita non contro chicchessia ma «per». Per don Italo occorreva essere coerenti, sino in fondo, senza sconti, e la violenza andava condannata e contrastata sempre, anche quando proveniva dagli Stati o dai governi. Come ha detto in un'intervista del 1989: «*Bisogna arricchire il no alla guerra con un no a tutte le forme di violenza, anche a quelle istituzionalizzate delle quali ha parlato il Papa nella Sollicitudo rei socialis: l'obiezione di coscienza diventa allora un no a tutte le violenze che insidiano la nostra terra*».

Più generalmente, l'impegno di don Italo è stato per l'uomo, per offrire a chiunque ne avesse bisogno opportunità, sostegno, recupero. Per la legalità, veduta non come feticcio astratto bensì come indispensabile tessuto di regole condivise attorno cui costruire comunità e anche come difesa dei più deboli, a fronte di una sottocultura che invita a difendersi e farsi giustizia da soli. Ma quest'ultima non è mai giustizia, è sempre prevaricazione, è solo la legge del più forte.

E il calabrese don Italo non era uomo e prete da tirarsi indietro. Ma era anche uomo e prete che, più che maledire la mafia, preferiva esortare, evocare e richiedere la possibilità del cambiamento. Un invito perentorio che era capace di rivolgere anche direttamente agli uomini di mafia. E quando questi venivano uccisi, nell'eterna e orrenda guerra di clan e nelle infinite faide, non si sottraeva nel celebrarne i funerali. Per dovere di cristiano e di sacerdote ma anche come occasione per tentare di aprire il cuore indurito di quelle persone:



Anna Adavastro, madre di Daniele Polimeni

«*La mafia può forse darvi soldi, donne, macchine blindate, se riuscite a fare carriera nelle cosche. Ma una cosa ve la procura certamente e rapidamente: la morte. Fatela finita, e se per voi non è più possibile tirarvi fuori dalla mafia, evitate almeno che vi entrino i vostri figli*».

Parole rivolte dal pulpito senza soggezioni, rivolte a interrompere la spirale della morte, fiduciose nella possibilità della conversione.

In una omelia del 1984, in occasione del rapimento del piccolo Vincenzo Diano, pronunciò queste parole, indignate ma non di meno lucide:

«*Io conosco la deformazione che in seno alla mafia è stata data proprio a questa parola "uomo": i mafiosi si ritengono uomini, e addirittura – la parodia diventa sacrilega – "uomini d'onore": se c'è qualcuno che non è un uomo è invece il mafioso, e se c'è qualcuno che non ha l'onore è il mafioso, i mafiosi non sono uomini e i mafiosi non hanno onore: questo dobbiamo dirlo tranquillamente, con tutta la comprensione e la pietà*».

La criminalità andava sfidata sul territorio, e anche sul terreno del linguaggio, dei simboli, della messa in discussione dei luoghi comuni. Ma senza correre il rischio di accreditarle un consenso sociale, che il più delle volte era solo estorto, grave indizio di un deficit dello Stato, della passività o addirittura corruzione delle istituzioni, più che di uno schieramento volontario.

Diceva ancora don Calabrò nell'omelia del 1984:

«*la Calabria non può e non deve essere identificata con un gruppo o un manipolo o una legione che siano, di gente che ha come sola finalità la prepotenza, la violenza e la morte; noi siamo per la giustizia, per la li-*

bertà, per la pace, per la vita, siamo per il rispetto di ogni persona, ma soprattutto intendiamo difendere la vita dei più piccoli, dei più deboli, dei più poveri, dei più emarginati, di coloro che non hanno voce».

Di fronte alla logica della morte e della sopraffazione, non basta essere "anti".

«Occorre reimpostare una cultura della vita. Occorrono obiettori di coscienza e nonviolenti, che pratichino metodi e tecniche di resistenza alle intimidazioni della mafia, che facciano fronte alla mafia promuovendo una mobilitazione della coscienza attraverso assemblee popolari, denunce e atti pubblici».

In queste parole di don Calabrò risuona l'eco di don Milani, quando ammoniva: l'obbedienza non è più una virtù, o l'opera di Danilo Dolci, il sociologo triestino che nei primi anni Cinquanta scelse di andare a vivere in Sicilia, in terra di mafia, per promuovere una lotta nonviolenta contro la mafia, azioni di disobbedienza civile per affermare i diritti dei più poveri. La testimonianza di don Italo oggi è più che mai valorizzata dagli insegnamenti di papa Francesco e dalle chiare indicazioni dei vescovi calabresi. E diventa profeticamente attuale l'insegnamento di don italo che ci richiama ancora oggi a una resistenza nonviolenta alla mafia sapendo che essa è annidata in ciascuno di noi, capace di farci inseguire scorciatoie e privilegi, di spingerci a invocare favori, a evadere doveri, a eludere coerenze, a coltivare odi e rancori. La proposta mafiosa conquista spazio là dove viene meno il rigore e l'esempio. L'educazione e la scuola sono gli strumenti fondamentali per sottrarre i giovani alle lusinghe e alle sottoculture dell'illegalità ma risulterebbero insufficienti se non ci fosse una coerente capacità di esempio positivo da parte degli adulti.

E qui sono molti gli esami di coscienza che dobbiamo farci, come cittadini, come genitori, ma anche come associazioni, anche come Chiesa, anche come istituzioni.

Aveva ben chiara una strategia non violenta della lotta alla criminalità in cui tutte le istituzioni e i singoli cittadini avevano una precisa responsabilità: *"la prima risposta 'non violenta' dello stato alla mafia deve essere senza dubbio quella di creare delle condizioni di vita in cui i deboli e gli oppressi non siano più tali, in cui le leggi siano rispettate, la magistratura, gli uffici del lavoro, gli enti locali funzionino. Lo stato 'nonviolento' deve fare tutto questo, anche attraverso l'agenzia educativa per eccellenza, la scuola, attraverso l'opera di educazione, formazione, prevenzione. Anche la chiesa non può sottrarsi al ruolo privilegiato di evangelizzazione e di formazione nei confronti delle famiglie cristiane, nell'educare i giovani alla nonviolenza, a partire dal catechismo impartito ai fanciulli. Come è stato detto, non si può ridurre la dottrina sociale della chiesa ad una semplice condanna della mafia: occorre reimpostare una cultura della vita".*

Occorre continuare a fare memoria oggi degli insegnamenti di don Italo che ci spinge ancora sulla strada, luogo privilegiato della storia della salvezza, per incontrare gli uomini e le donne dei nostri tempi con le inquietudini e le sofferenze di oggi.■

Proposta per partecipare ai Campi Estivi di Volontariato 2015

Sulla scia dell'insegnamento del fondatore don Italo Calabrò, che ha fatto della sua vita una consacrazione alla causa degli ultimi e dei diseredati, si offre la possibilità a dei giovani della nostra provincia di sperimentare la gioia e la ricchezza dell'incontro con altri giovani, con persone con disabilità e con minori Rom.
I campi di volontariato sono un'esperienza forte, ore di lavoro, di formazione, di vita comunitaria, con un grande ideale: offrire un frammento della propria vita per gli altri in controtendenza con una società che sembra attratta solo dall'effimero e dalle apparenti solidarietà.
Lo scopo del campo è aiutare gli altri ma anche occasione per divertirsi in modo sano, intrecciando nuove amicizie, dando una mano concreta a chi fa più fatica, confrontandosi e mettendosi alla prova.
Per partecipare ai campi di lavoro dell'Agape, della Piccola Opera e di Libera non è necessario avere competenze particolari ma disponibilità a mettersi in relazione con gli altri, ad accogliere e a farsi accogliere.
Il programma estate 2015 prevede tre campi:

- **dal 17 al 23 luglio a Prunella di Melito P.S.** c/o il centro di accoglienza di persone con disabilità "Nadia Vadalà";
- **dal 27 luglio al 2 agosto** c/o un bene confiscato alla ndrangheta nella comunità "Villa Falco" per persone con disabilità mentale e minori Rom;
- **dal 2 al 9 Agosto** c/o il soggiorno San Paolo a Cucullaro di Gambarie con persone con disabilità e le loro famiglie;

Durante il campo, oltre al servizio, si svolgeranno incontri di formazione con esperti, operatori sociali, testimoni di giustizia e familiari di vittime di mafia, sui temi del disagio, della disabilità e della legalità.
I campi di volontariato sono gratuiti.

I giovani interessati possono iscriversi telefonando al numero 393.0363898 oppure mandando un'e-mail ad agaperc@libero.it

CALENDARIO DEL XXV DI DON ITALO CALABRÒ

1. DON ITALO SACERDOTE

Settembre In occasione delle festività Mariane l'Associazione dei Portatori della Vara "Madonna della Consolazione" promuoverà un incontro su don Italo con le testimonianze dei primi portatori collaboratori.

Ottobre Presentazione del Libro delle Comunità di Accoglienza "Le opere segno della Chiesa Reggina" Curato da Gianni Marcianò

Venerdì 4 dicembre Presentazione di un volume sulla Pastorale di don Italo curato da don Nino Iannò - Centro Mariotti

Martedì 8 dicembre Messa Conclusiva del XXV a San Giovanni di Sambatello Presiederà Mons. Nino Iachino

2. LE CELEBRAZIONI NEI "LUOGHI SIMBOLO" DELLA VITA DI DON ITALO

Prunella e Melito Porto Salvo L'impegno di don Italo verso i minori in difficoltà. Evento curato dalla Cooperativa don Italo Calabrò

Cortile della Curia La Curia e le prime accoglienze dei poveri. Durante uno dei sabati mariani la Caritas Diocesana organizzerà un evento nel Cortile della Curia.

Villa San Giovanni La cura della Disabilità. Nel periodo di Novembre le Comunità di Accoglienza cureranno un evento a "Casa Cassibile".

Archi Don Italo e la lotta alla 'ndrangheta. Nel mese di Ottobre sarà promosso, presso il Centro di Ascolto "don Italo Calabrò" una tavola rotonda.

La scuola Don Italo educatore ed insegnante. Il servizio diocesano per il coordinamento dell'Insegnamento della Religione Cattolica promuoverà un incontro di formazione rivolto ai docenti.

3. DON ITALO SUI MEDIA

Docuvideo Grazie alla collaborazione di RTV sarà realizzato un docuvideo sulla vita di don Italo.

Gli scritti Gli scritti di e su don Italo saranno pubblicati attraverso una rubrica quindicinale che comparirà su "L'Avvenire di Calabria", il sito internet della Diocesi e i profili dei Social Network creati per il XXV.

Il Teatro "È vero, credetemi, è accaduto". I folli nel cuore di don Italo Rappresentazione Teatrale a cura del Teatro dei Semplici

Dagli atti del convegno **"DON ITALO CALABRÒ: UNA VOCE PROFETICA"**

DON **LUIGI CIOTTI** RACCONTA **DON ITALO**

"Devo subito dire che Don Italo è stato veramente capace di guardare sempre verso il cielo senza mai distrarsi dalle responsabilità verso la terra.
Io, incontrandolo, ho trovato un uomo, un Sacerdote innamorato di Dio, il suo forte riferimento alla Parola di Dio, al Vangelo, la sua capacità di saldare la testimonianza cristiana con la responsabilità civile.
Ma non posso dimenticare il suo ultimo intervento nel Liceo Scientifico Leonardo da Vinci, poco prima della sua morte, quando parlando con i ragazzi - come molti di voi già sapranno -, lui si definì così:
"Io sono un operatore pastorale, un prete della strada impegnato in attività sociali in situazioni anche di emarginazione. Opero come parroco in una frazione del Comune di Reggio Calabria, direi una delle esperienze più belle che mi porto dentro da oltre 25 anni, a San Giovanni di Sambatello, piccolo nucleo dell'Aspromonte, un fazzoletto di terra in cui si riflette il mondo".
Che meraviglia! Che meraviglia!
Questa mattina, la prima cosa che abbiamo fatto, siamo stati assieme al cimitero, a pregare, a pregare sulla tomba del nostro Don Italo innamorato di Dio e innamorato delle persone, soprattutto di chi fa più fatica. E mi fa piacere, prendere anch'io, un passo del suo testamento spirituale per saldare il tema che voi mi avete proposto. Vi ringrazio, io piccolo, piccolo, di fronte a un gigante come era Don Italo.
Lasciatemi che prenda anch'io un passo, dal suo testamento spirituale, quando lui scrive:
"Ringrazio il Signore di avermi creato, fatto cristiano, chiamato al Sacerdozio, donato ad una Famiglia esemplare, per avermi chiamato a svolgere il ministero pastorale in questa santa Chiesa reggina, in molteplici settori di apostolato soprattutto – e io sottolineo questa parola che lui sottolinea- soprattutto nelle opere di carità e di promozione sociale".
Ecco questo suo saldare la terra con il cielo.
Credo che ora, partendo da lui e ringraziando Dio, che mi ha permesso di incontrare un meraviglioso Sacerdote di questa Chiesa, credo di poter dire che tutto iniziò con i giovani della Scuola, dell'Istituto Industriale Pannella, dove lui era insegnante di religione e voi ne siete testimoni che eravamo negli anni '65-'68.
Don Italo scommetteva sui giovani come risorsa e con loro iniziò un cammino di liberazione. Molti di voi sono testimoni di come Don Italo ai suoi studenti regalava il Vangelo.
Incominciò con un sostegno ai giovani che nel '68 occupavano la scuola del Pannella, portava loro cibo e coperte, li sosteneva e accompagnava durante quelle manifestazioni che facevano, già in quegli anni, dicendo però queste parole:
"Il mondo cambia a partire da noi stessi"
E allora, quando nel suo ultimo intervento nel Liceo Scientifico Leonardo da Vinci nel 1990, pone ai ragazzi una domanda:
"Quali prospettive per il domani, ci sono? E, ce ne sono?"
Il nostro Don Italo risponde così ai ragazzi:
"Tutti possiamo modificare la realtà perché siamo creature libere, razionali e, in chi ci crede, c'è questa azione provvidenza di Dio che fa andare avanti verso lidi più sicuri. Tutti siamo chiamati a costruire il domani, la prima cosa è impegnarsi e sentirsi responsabili, quindi, una conoscenza dei problemi".
Lui invitava i ragazzi a conoscere, conoscere per diventare delle persone più responsabili.
Lui ci ricordava che conoscenza e responsabilità non è una vocale, ma è verbo. Conoscere è responsabilità, responsabilità è conoscenza.
Dopo la scuola li sollecitava verso un impegno concreto.
Inizia così il percorso con l'accoglienza di quei ragazzi strappati al manicomio di Reggio Calabria, e voi lo sapete: viene fondata la prima Casa a San Giovanni di Sambatello, La Piccola Opera, e contemporaneamente c'è anche la nascita del Centro Comunitario Agape, come comunità di vita, di servizio, di impegno cristiano, aperto anche ai non credenti.
Siamo stati, questa mattina assieme, in quelle due stanze, dove è incominciata quell'opera raccogliendo quei ragazzi, ma con gli studenti che andavano a dare una mano e accompagnare questo percorso.
La scelta dei poveri è fondamentale: l'ha fatta sua. Il lavoro di volontariato operatori, si concentra sull'Ospedale Psichiatrico, sui minori abbandonati negli orfanatrofi e poi si lavora anche con le ragazze madri, con gli anziani soli e tanto, tanto altro.
Quando egli incontrava la fragilità, la fatica, la sofferenza delle persone: con voi si è inventato di tutto, si è inventato di tutto…! Don Italo lavora all'apertura dei Centri di Accoglienza. Abbiamo detto la prima, La Piccola Opera che non a caso chiama Papa Giovanni e poi le opere della Caritas Diocesana, le Case-Famiglia per i minori, l'affido familiare, le cooperative di lavoro. Fonda la Casa Famiglia Centro Giovanile di Pilati, la prima del Sud e avvia una rete aperta di Famiglie Affidatarie.
Profeta, Profeta, perché dobbiamo leggere tutto questo in quel contesto storico. Profeta, Profeta innamorato di Dio, innamorato di chi fa più fatica. Don Italo diceva:
"I poveri sono i nostri padroni, ma aggiungeva, i poveri sono Cristo".
E, allora sì: l'Ottavo Sacramento. Che Meraviglia!
Il nostro Don Italo: l'Ottavo Sacramento, i poveri sono Cristo, i nostri padroni.
Diciamocelo ancora, questa sera, che sono proprio i poveri, ieri come oggi, ad indicarci l'orizzonte, sono loro che ci indicano la strada, sono loro che custodiscono il nostro futuro, la speranza ha il loro volto e questo non possiamo e non dobbiamo, mai dimenticarlo. Loro, io credo che lo possiamo dire pensando a Don Italo che l'ha testimoniato e l'ha vissuto, sono loro che ci attendono lungo la strada della vita, ieri come oggi, sono loro, i poveri, che ci attendono lungo questa strada per umanizzare la nostra vita e per rendere vero il percorso di giustizia.
Don Italo era una presenza e un riferimento per tutte le persone accolte e per i giovani che aveva coinvolto. L'ha detto molto bene il nostro Vescovo poco fa: Don Italo aveva rinunciato alla nomina Episcopale per stare con i suoi poveri e per non lasciare soli i giovani che lo avevano seguito. Uso una parola che può sembrare un po' strana, l'ho ritrovata negli interventi di Papa Francesco: *la lotta.*
Parlando proprio con i ragazzi nel 1990, sarà l'ultimo intervento pubblico in una Scuola (l'ultimo lo farà a Polistena), lui dice proprio a questi ragazzi:
"Dovete lottare, non vi dovete meravigliare se io, un prete vecchio, vi invito alla lotta. Una lotta democratica e non violenta, che è la più difficile, perché tirare i quattro colpi di pistola basta una bottiglia di rum: uno ne beve un bicchierino in più e gli viene tutto il coraggio di questo mondo".
E va avanti, come solo lui era capace di fare, ed avete sentito in questo filmato, l'intensità e la profondità della sua parola perché sono parole di vita, di carne. Lui dice ancora ai ragazzi:
"ma per lottare con coraggio e senza violenza, bisogna formarsi, formarsi una coscienza. Bisogna essere in tanti, sostenersi, dibattere questi problemi come fate, voi oggi, nella scuola e anche fuori dalla scuola".
Che meraviglia! Il nostro Don Italo che dice ai ragazzi:
"Prendete le vostre responsabilità e portatele avanti".
Tutti abbiamo tanto bisogno di educazione e di cultura, che sono le vie maestre.
E sì, perché Don Italo ce l'ha testimoniato che è nella vita di relazione che impariamo a conoscerci, a cogliere le nostre qualità e i nostri limiti, ad esplorare le nostre contraddizioni e a venire a capo delle nostre inquietudini. Lui ci ha anche insegnato che non basta accogliere e lo diceva con quella semplicità e quel rispetto: era un maestro!
Accogliere non basta, bisogna riconoscere. Sì, riconoscere, perché non è il solo constatare che gli altri esistono intorno a noi: dobbiamo scoprire che esistono dentro di noi. Questa è stata sempre la sua grande lezione.
Il terzo passaggio è l'impegno per la giustizia sociale, per la rimozione delle cause che provocano la povertà, contro la disoccupazione, la lotta per la chiusura dei lager degli Ospedali Psichiatrici, lo scontro con la politica sorda al tema dei diritti. Diceva spesso che Reggio e la Calabria erano una terra violenta, ma anche violentata per l'abbandono dello Stato. Per questo incoraggiava i giovani ad essere presenti nella vita politica e amministrativa. Questo impegno per la giustizia sociale per lui aveva un grande riferimento e ce lo aveva ricordato più volte. L'insegnamento della Chiesa e il suo riferimento al Vaticano II in quel documento del '65 sull'Apostolato ai Laici quando diceva:
"Siano, innanzi tutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia. Si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali".
Voi me lo insegnate: giustizia e carità sono indivisibili e non ci può essere carità senza giustizia. È stato il filo conduttore nel suo saldare la terra e il cielo, nella sua carità profonda il suo vivere il Vangelo, la parola di Dio.
La lotta all'ndrangheta. L'antimafia della corresponsabilità e non degli slogan, dalla denuncia che parte dalla credibilità della persona. Lui professava quella antimafia della concretezza, che per lui voleva dire dare un'alternativa di vita ai ragazzi che vivevano

in contesti mafiosi. Credeva nel lavoro e nell'accompagnamento. Praticava il lavoro di tanti che camminano assieme e non di eroi solitari. Voleva che nelle diverse Diocesi, le Chiese collaborassero. Aveva promosso il Coordinamento Antimafia di Reggio per fare rete.
Il nostro Don Italo: veramente Profeta!.
Ma voi vi ricordate quando si batteva paradossalmente per la terra ai contadini e quando si diede da fare per procurare l'acqua potabile? La promozione umana era per lui la lotta a quella violenza criminale.
Voi mi siete testimoni: io ho imparato da lui, da molti di voi. Io, ogni volta che vengo in Calabria imparo, imparo. Da lui avevo respirato le fatiche e le speranze.
Siamo negli anni dei sequestri di persona, delle faide che insanguinavano la provincia di Reggio e della seconda guerra di mafia in città che lasciò sul terreno -ricordate?- più di 700 morti ammazzati. L'impegno antimafia di Don Italo nacque nella sua parrocchia. Che meraviglia!. In quella frazione di San Giovanni, il paese di Don Mico Tripodo, tra i più potenti capi bastone di quegli anni. Dei grandi altoparlanti fuori dalla Chiesa, che aveva messo apposta, facevano risuonare le sue Omelie in tutta la vallata.
Io un giorno gli ho chiesto dove aveva imparato tutto questo. Grande Maestro e grande conoscitore dell'ndrangheta. E, sapete che cosa mi ha risposto? Che aveva imparato tutto questo in confessionale. Sì, nel confessionale, quando ascoltava le madri e le mogli degli 'ndranghetisti, le loro sofferenze, le loro fatiche, le loro speranze; da un lato denunciava a viso aperto le ingiustizie, dall'altro ascoltava e cercava di salvare i ragazzi, i più giovani, i figli dei mafiosi. La sua, lasciatemi dire, era una pedagogia, la pedagogia dei gesti.
Quando la 'ndrangheta sequestrò Rocco Lupini, un bambino, era Natale. Quell'anno, nella parrocchia, non fece porre Gesù Bambino nel presepe, una culla rimasta vuota per denunciare la profanazione della vita, fatta con il sequestro di un bambino. I segni, la pedagogia dei segni, dei gesti.
Don Italo immaginava già da allora, in modo profetico, tutte le misure usate oggi per contrastare i giochi criminali mafiosi: sottrarre alla mafia i soldi. Ne avevamo parlato allora, oggi è una realtà faticosa, ma è portante. Prevedeva, già da allora, di allontanare i giovani dalle famiglie mafiose, per salvarli, per offrire loro delle opportunità. Come voi ben sapete e mi insegnate, ci furono altri rapimenti e l'omelia dopo il rapimento del piccolo Diano, fu potentissima. Decise anche l'interruzione di ogni festeggiamento per la festa parrocchiale della Madonna delle Grazie di Lazzaro.
Nel 1990 l'ndrangheta alza il tiro. Come voi mi avete insegnato, come noi abbiamo letto e abbiamo imparato: tocca ai Preti più esposti, quelli che hanno avuto il coraggio della denuncia, quelli che si sono ribellati alla logica dell'ndrangheta, quelli che hanno puntato apertamente il dito contro mandanti ed esecutori di omicidi.
E a questa Chiesa: minacce, auto bruciate, intimidazioni. Qualcuno scrive: *"Il prete è avvisato"*.
No. Lui va avanti, è vicino ai suoi Preti, si sente un po' tradito da quelli che hanno minimizzato tutto questo, ma lui va avanti.
Il nostro grande Profeta.
Dio è fedele alle sue promesse e non alle nostre attese.
Era uno degli elementi che lui ha sottolineato sempre, con molta forza, e sulla sua tomba c'è scritto proprio quel brano, stupendo, del Vangelo di Giovanni: "Questo è il mio comandamento: amatevi gli uni e gli altri".
È importante non dimenticarci che, prima di morire, ci ha regalato quel testamento meraviglioso che è una preghiera. Prima di morire si è preoccupato , soprattutto, delle opere che lasciava e dei suoi poveri tanto che, accanto al testamento spirituale -che grande il nostro Don Italo-, ne ha lasciato uno bis, dove ricordava alcune situazioni molto difficili di persone in gravi difficoltà e chiedeva fossero, per quanto possibile, curate. Fate attenzione fino alla fine, ai loro nomi, perché è toccato a voi continuare le opere che per lui erano servizio, segno dell'amore della Chiesa per i più piccoli, luoghi dove si continua ad amare e a respirare amicizia, come lui ha insegnato. Sono tante le opere che sono nate, anche dopo la sua morte, che a lui si ispirano, dove altre generazioni stanno continuando il suo sogno di "Nessuno escluso, mai".

CONSIGLIO REGIONALE
Auditorium Calipari - 15 Giugno 2015

Dagli atti del convegno **"DON ITALO CALABRÒ: UNA VOCE PROFETICA"**

On. Marco Minniti

UNO STRAORDINARIO **PROTAGONISTA** DEL SUO **TEMPO**

"Ho sempre considerato Don Italo una persona che entrava nella storia, entrava nella cronaca, entrava sempre con un punto di vista molto deciso, molto netto e tuttavia era capace di cercare di costruire sempre un ponte.
Quel ponte non era un venir meno alle proprie convinzioni ma era invece il riconoscimento dell'altro. Discutere, dissentire anche in maniera molto ferma, molto netta con posizioni particolarmente severe e poi cercare di trovare il dialogo, il punto di incontro. Penso che lo abbia fatto sempre.
Io hoconosciuto don Italo solamente nell'ultima fase della sua vita.Protagonista che ha attraversato la storia della sua città, città molto impegnativa e molto bella come Reggio Calabria, che ha incrociato, non soltanto la sua città, ma i movimenti di fondo della società italiana. Come non vedere in tutto ciò il suo impegno per il volontariato, il suo impegno per l'inclusione sociale. Avevamo da poco fatto la Segreteria Provinciale dell'allora Partito Comunista, io ero ragazzo e avevo particolare voglia di fare qualche cosa di innovativo, allora il problema dell'immigrazione era sì un tema importante, ma non come ora, come in questi giorni. Noi avevamo un giovane immigrato AbdullhaAlabazi, che frequentava la nostra federazione. Nell'organizzare una nuova segreteria proposi questo immigrato e il sostegno e la sottolineatura positiva di don Italo, fu immediata. Ma perché racconto questo episodio? Per dire come Don Italo incrociava tutti i movimenti della società: il sostegno alle famiglie bisognose, l'accoglienza sociale, la partita molto importante per liberare i malati psichiatrici di quella tensione di morte civile che erano diventati gli Ospedali Psichiatrici nel nostro Paese. In tutte queste battaglie che erano battaglie di Reggio, ma che avevano riflesso di carattere nazionale, Don Italo è stato un grande protagonista.
Un grande protagonista di questa città. Il riconoscimento della sua storia, della sua passione civile, sono andati ben oltre dei confini di questa nostra città. Ed è per questo che, nel momento in cui noi lo ricordiamo, io penso che debba andare un riconoscimento straordinario non soltanto della Comunità che lo ha visto come protagonista, ma debba andare il riconoscimento straordinario della città di Reggio Calabria. Io non ho alcun titolo a rappresentarla, però penso sia giusto così. Della città di Reggio Calabria, di un pezzo del Mezzogiorno, di questo nostro Paese che, in quegli anni attraverso Don Italo, ha trovato una bandiera, un punto di riferimento. Quando Don Italo prendeva la parola nelle sessioni, fossero religiose o civili, la sua parola veniva ascoltata. Ed era la parola di uno straordinario pastore di anime.
Mi si chiede che rapporto avesse Don Italo con la politica.
La sua storia è una storia che si incrocia permanentemente con la politica, per quanto dicevo prima. È un protagonista del suo tempo. Discute, interloquisce con i movimenti e, in alcuni casi, addirittura li anticipa ed è questa la forza del vero uomo di cultura, del vero rinnovatore.
Don Italo amava moltissimo la politica, naturalmente la politica nella sua espressione più alta, non come la pratica degli accordi. Amava la politica come scienza, come scienza positiva per il cambiamento della realtà perché l'ossessione che aveva Don Italo era di cambiare la realtà. Cambiare la realtà per fare star meglio i più deboli. Cambiare le convenzioni per liberare risorse ed energie, cambiare i ritualismi vuoti per costruire, invece, una vera e forte credibilità. Sicuramente Don Italo era un innovatore, non un progressista. Se io oggi lo avessi chiamato progressista, non gli sarebbe piaciuto, ma per come l'ho pensato io, per come ho vissuto il rapporto con lui, era sicuramente un innovatore. Uno che non aveva paura dell'innovazione ed era evidente il suo sforzo contro la conservazione, contro quelli che pensavano di dover conservare, non comprendendo che stare fermi significava conservare il nulla, perché a un certo punto, in questa città, non c'era più nulla da conservare. Ne ha parlato Don Luigi: i sequestri di persona, i sequestri dei bambini, la guerra di mafia, la faida di Cittanova dove morirono, uno dopo l'altro, un sacco di ragazzi e Don Italo si presta ad ospitare quei ragazzi per impedire che vengano massacrati.
Cosa c'era da conservare in tutto ciò? Non c'era più nulla da conservare.

Il modo migliore per tener fede agli ideali di una comunità civile, era quella di innovare, di cambiare, di spingere e buttare il cuore oltre l'ostacolo. Era un innovatore e come tale aveva vissuto i tornanti più complicati della vita di questa città.
Il suo incontro con la politica incomincia nella primissima fase del suo sacerdozio, quando Reggio viene scossa dalla rivolta di Reggio Calabria. È una cosa molto impegnativa: Don Italo è un giovane sacerdote e affronta il tema assieme con l'Episcopato reggino e lì c'è un punto di discussione effettiva perché Don Italo dà un giudizio che, a mio avviso, forse è il più compiuto. In quella fase in cui non era facile leggere una realtà molto complessa. Disse sostanzialmente una cosa che può essere così riassunta: "….quella rottura, quella rottura era giusta, era giusta perché la città avvertiva di aver subito un drammatico torto, un punto di rottura rispetto a un sentimento popolare molto diffuso.. Una rottura che non derivava soltanto dal fatto che il capoluogo non era più Reggio Calabria, ma derivava dal fatto che venivano contemporaneamente al pettine più nodi e la città è apparsa come messa in un angolo, come isolata, come non più parte di un progetto nazionale".
Mentre Don Italo diceva con convinzione, questo, diceva altrettanto: "Attenzione, stiamo attenti a non produrre quello che gli altri vogliono che Reggio subisca, cioè, un nuovo isolamento". La risposta di Reggio, durante i fatti di Reggio, gli appariva fondata, vera, ma comprendeva anche il rischio di un isolamento, di diventare il punto nero della democrazia italiana. Se vogliamo completare la prima frase: "Don Italo amava la politica, ma amava soprattutto la democrazia. Amava parlare del protagonismo della gente".
Seconda questione. Don Italo aveva fortissimo il senso della cittadinanza attiva. Una parola "cittadinanza attiva", che oggi usiamo spesso e, in alcuni casi, ne abusiamo. Quando Don Italo praticava la cittadinanza attiva, questa non era nemmeno certificata, il termine non esisteva. È uno di quei termini postumi che possono essere messi come etichette a comportamenti, ma lui i comportamenti li aveva già prima.
Il suo impegno, per esempio, per quanto riguardava l'obiezione di coscienza. Quanto era innovativo e difficile schierarsi in quel fronte! Poi abbiamo superato tutto, oggi non c'è nemmeno più la leva obbligatoria, c'è un esercito professionale. Allora dire no alla leva, battersi perché ci fosse un servizio civile, era una cosa molto impegnativa. C'era, quasi, una rottura culturale. Don Italo amava essere dalla parte di coloro che rompevano le regole dal punto di vista culturale.
Qui c'è un punto cruciale dell'essere, del pensiero di Don Italo che si è rapportato alla storia di questa città, ai momenti più drammatici della sua vita, con l'etica del comportamento individuale. So bene quanto questa parola sia impegnativa. L'etica del comportamento individuale, cioè non chiedere mai, a nessun altro, quello che prima non fai tu. Dimostrare agli altri, con te stesso, quello che si deve fare. Quanto questo è importante! Importante nella storia complicata di una città straordinariamente bella, ma anche complessa e difficile come Reggio Calabria, come la mia città.
Infine due ultime considerazioni e una piccola confessione personale.
Siamo arrivati così all'89 quando Don Italo rimane molto colpito per l'attacco da lui subito durante quella campagna elettorale amministrativa. Viene considerato come l'artefice di movimenti politici. Lui si era impegnato politicamente, pensava che fosse arrivato il momento, eravamo nell'89 e da poco era crollato il muro di Berlino, si pensava che anche a Reggio si potesse aprire una fase nuova di storia della città. C'erano state quelle tensioni, tuttavia Don Italo aveva sempre in testa che quel progetto di innovazione, dovesse passare attraverso un meccanismo di massimo coinvolgimento.
Non voglio ritornare a quei giorni, a quei momenti, tuttavia, permettetemi di dire che la città di Reggio Calabria non è stata fortunata con i suoi Figli più di valore. In un passaggio cruciale Don Italo ci preannuncia la sua malattia che dopo brevissimo tempo lo porterà via. In quegli anni era incominciato a maturare un confronto con un altro professore dell'Istituto Pannella, anche lui si chiamava Italo, era Italo Falcomatà, ed erano colleghi. Anche Italo Falcomatà se ne va via rapidamente per una malattia velocissima: Reggio non è fortunata da questo punto di vista.
Sarebbe stato un futuro migliore per la città di Reggio Calabria se, Don Italo e l'altro Italo, avessero potuto lavorare, per lungo tempo, assieme? Non lo sappiamo. Ma quel se è un grande se, grande come una casa perché nell'89 ci fu la spinta di Don Italo perché si facesse il massimo per l'unità, quell'unità che qualche anno dopo si fa, la fa Italo Falcomatà e Don Italo non può vederla. Quella Giunta rappresenta veramente un punto di innovazione. Sarei tentato di dire: un punto di discontinuità, sapendo che la discontinuità non è un valore negativo. A un certo punto bisogna voltare pagina e la forza del voltare pagina, del segnare un punto di chiusura, non è un elemento di debolezza, è un elemento di forza. È un punto dal quale ripartire.
Ora un piccolo ricordo personale. Uno incontra tanta gente, però ci sono degli incontri che ti cambiano la vita. L'incontro con Don Italo è stato un incontro che mi ha cambiato la vita.
Io ero da poco tornato a Reggio Calabria, dopo esser stato a Roma, ed ero Segretario Provinciale: difficile, molto difficile. Avere possibilità di scambiare valutazioni, di essere ascoltato, di ascoltare cose interessantissime nel rapporto con Don Italo, per me è stata una straordinaria scuola di vita. Sono quelle cose che ti segnano per sempre ed è per questo che dico qui una cosa che non ho mai detto in 25 anni. Quando Don Italo viene a sapere di avere una malattia molto grave, chiede ai medici: "Sono anni, mesi, settimane?". E la risposta, purtroppo fu: "settimane". Don Italo torna a Reggio e mi manda un biglietto, un biglietto che io porto gelosamente sempre con me nei momenti più delicati e impegnativi della mia vita. In quel biglietto c'è, insieme, il consuntivo di una vita. Don Italo sa che sta per finire, mi racconta la prognosi senza speranza e, tuttavia, insieme a quel consuntivo, ci sono tanti impegni per il domani. Tanti impegni che lui avrebbe fatto, in qualche modo e pensa che avremmo potuto fare insieme. Tanti impegni, come se si dovesse ripartire il giorno dopo. Poi, purtroppo, il giorno dopo non c'è stato: la prognosi che qualche volta non è azzeccata, in questo caso era azzeccata.
Un solido piede nel presente e lo sguardo rivolto al futuro!.
Con una parola, voi, lo avete definito: Profeta.
Sì è la parola giusta: perché Don Italo era ed è un Profeta".

CONSIGLIO REGIONALE
Auditorium Calipari - 15 Giugno 2015

---

la Repubblica del 12 gennaio 1990

Luca Villoresi

LA **CHIESA** IN **TRINCEA**

"Il Signore sia con voi…". L'ufficio di monsignor Italo Calabrò, vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, è aperto a tutti. È freddo e spoglio come un presepe. *"Un uomo di fede deve predicare degli ideali. Ma soprattutto testimoniarli, anche se questo è più difficile. Passo la metà del mio tempo tentando di dare una speranza. Però, a volte, come si fa? Un lavoro, un lavoro… Ecco, io credo che la prima soluzione di tanti problemi sarebbe proprio questa: dare un'occupazione a tutti. Certo, la 'ndrangheta qui da noi è un fenomeno antico, radicato nella cultura. Ma cosa sarebbe questa 'ndrangheta senza l'humus favorevole della disoccupazione che spinge molti giovani nelle palestre della delinquenza?"*. Sul tavolo di monsignor Calabrò c'è la nota diffusa l'altro giorno dal consiglio presbiteriale della diocesi: la denuncia di alcuni "incresciosi episodi di intimidazione e di violenza di chiara matrice mafiosa subiti da sacerdoti". Nel passato, in provincia di Reggio, c'erano stati, è vero, altri fatti su cui riflettere. Sembravano, tuttavia, storie circoscritte, destinate a esaurirsi in se stesse. E anche l'assassinio di don Peppino Giovinazzo, custode del santuario della Madonna di Polsi sull'Aspromonte, era stato archiviato come un caso non annettere molti significati ideologici. Negli ultimi mesi, però, più di una parrocchia è stata bersagliata da minacce telefoniche. E in tre occasioni la malavita è passata dalle parole ai fatti, bruciando le automobili di sacerdoti che, celebrando i funerali di uomini assassinati dalle cosche avevano condannato pubblicamente la cultura dell'omicidio. Sono i segnali del definitivo tramonto di un'epoca in cui Mazzetta e santo patrono non si pestavano i piedi a vicenda. I sintomi di un degrado generale. Anche perché, a quanto sembra, tra un episodio e l'altro non c'è un legame diretto. Gli attentati non sono opera di una medesima organizzazione ma, (particolare che testimonia quanto il clima di violenza sia ormai diffuso capillarmente nella provincia), sarebbero stati pensati ed eseguiti da gruppi autonomi tra loro. *"Quello che ci troviamo di fronte, purtroppo"*, spiega monsignor Calabrò, *"non è un semplice fenomeno criminale, ma una vera e propria cultura. Certe convinzioni, quando vengono maturate dai giovani e trovano il tempo per consolidarsi entrano a far parte della*

personalità. La mafia, con i suoi modelli, è riuscita a far presa su una minoranza consistente della società calabrese. La stragrande maggioranza dei cittadini è onesta. Ma non riesce a contrapporre una sua cultura di vita a questa cultura di morte". L'analisi del vicario ripercorre immagini ormai divenute luoghi comuni. Lo squallore dei quartieri eternamente provvisori, i diplomati e i laureati che da due giorni fanno la fila in prefettura con il miraggio di un posto da commesso, le locandine dell'edicola che raccontano dei due uomini saltati in aria con la loro auto, i sequestri di persona. *"È l'orrido che prevale sul suggestivo e condiziona tutta la nostra vita. Perché i bambini finiscono per non vedere più il mare, ma solo l'immondizia. Una sorta di assuefazione. Contro la quale bisogna reagire"*. Appena avete fatto sentire la vostra voce, però, siete finiti nel mirino. Vi sentite in trincea? *"Ma no. Andiamo avanti serenamente. E poi anche se avessimo paura siamo tenuti a restare al nostro posto. Lo sconforto, ogni tanto, semmai, arriva quando uno si sente incapace di dare una risposta a certe attese. Possibile, continuo a domandarmi, che non si riesca a dare un lavoro a questa gente?"*. La latitanza dello Stato in questa regione è famosa. Ma famose anche la capacità di questa regione di sprecare le poche risorse che potrebbe sfruttare. Qual è il suo giudizio sulla classe politica calabrese? *"Siamo in democrazia, ce li siamo scelti, dunque… Il fatto è che tutti, alla fine, siamo condizionati dal contesto in cui viviamo e pochi hanno la forza di resistere e reagire. La proliferazione delle correnti e lo scadere nel clientelismo hanno toccato vertici mai visti. Ma non credo che i politici calabresi siano peggiori degli altri; maggiori sono semmai i danni che possono provocare in questo contesto di disgregazione. La mia speranza, comunque, è sempre la stessa: che tutte le forze sane riescano ad operare insieme, superando le barriere ideologiche che ci hanno diviso in passato. Mi ha molto colpito che il primo messaggio di solidarietà per le intimidazioni subite dai nostri parroci sia arrivato dal segretario comunista Occhetto"*. E la DC? Si è fatta viva? "*Non ancora*". Ha fiducia? *"Sì. Ma la parole non bastano più. È necessaria un'azione in cui tutti facciano concretamente la loro parte, secondo le rispettive competenze. Inutile che in certi momenti ci siano delle grandi dichiarazioni se poi quello che segue è un lungo silenzio. È ora di svegliarsi. Certo, ci vuole uno scatto di coraggio. Ma credete: questo modo di vivere non piace a nessuno. Nemmeno a molti di quelli che hanno scelto di appartenere ad una cosca e maledicono il giorno in cui ci sono entrati"*. Gli appelli della Chiesa contro il diffondersi della criminalità in Calabria non sono nuovi, ma risalgono a quindici anni fa. Lo stesso monsignor Italo Calabrò aveva ricordato nei giorni scorsi il primo documento di tutti i vescovi calabresi contro la mafia, che risale al 1975. La nota, redatta dall'allora arcivescovo di Reggio monsignor Giovanni Ferro, manifestava l'impegno della diocesi a combattere la 'ndrangheta. L'impegno dei sacerdoti è rimasto immutato, ma nel frattempo il dilagare della violenza ha raggiunto limiti insopportabili e ha cominciato a minacciare e a colpire i sacerdoti più impegnati.

Gazzetta del Sud del 27 giugno 1990

Salvatore G. Santagata

IN **PRIMA LINEA** CONTRO LA **MAFIA**

«Sarà una battaglia certamente difficile, ma si potrà vincere se ci sarà concordia di intenti non soltanto sulle strategie da portare avanti insieme, ma anche sulle tattiche. Devo dire, però, che a mio parere la prospettiva della vittoria finale non esiste se non si parte da una condizione di base essenziale: la rimozione delle condizioni sociali, economiche e culturali che fino ad oggi hanno, nei fatti, favorito il crescere della 'ndrangheta».

Erano i primi dello scorso aprile, non ricordo esattamente se il 3 o il 4, e monsignor Italo Calabrò era venuto nel mio ufficio, a Reggio Calabria. Voleva dirmi di persona del rincrescimento dell'arcivescovo monsignor Sorrentino per alcune valutazioni che lo scrittore Sharo Gambino aveva ritenuto di dover esprimere nel suo «Diario», apparso su "Calabria" di marzo.

Mentre mi diceva di quel rincrescimento, Mons. Calabrò era sereno, quasi distaccato; con quel suo sorriso, appena accennato, o quasi fatto immaginare, aveva continuato a dar forza e significato al dialogo breve, ma intenso, che sui temi della lotta alla mafia avevamo accennato. Mi chiedo oggi, se avesse avuto già la notizia di cui ha lasciato traccia nel suo testamento spirituale. Nulla, però, in quella circostanza lo fece trapelare. Il suo discorso sulla necessità della lotta seria e coerente alla 'ndrangheta era stato quello di chi ha davanti prospettive.

«Non si tratta - mi aveva detto - *di una lotta di breve durata. Il male è ormai troppo radicato* - aveva aggiunto - *per poter pensare di vincerlo senza impegno, costanza e continuità temporale oltre che spaziale».*

Avevamo poi parlato dei fatti di Locri, delle pistolettate alla porta di quella Curia, del tentativo di incendio al cinema dei Salesiani e dell'impegno dei parroci e delle minacce.

«A chi non conosce le realtà delle nostre contrade, dei nostri paesi piccolissimi ed a volte isolati, il fatto che un prete trovi il coraggio per dire dal pulpito contro la violenza e contro la mafia, sembra una cosa da nulla, anzi sembra quasi una cosa fatta in ritardo. Chi invece conosce le realtà nelle quali siamo chiamati a muoverci, ben altro apprezzamento ne dà».

Non erano le solite parole di circostanza. Don Italo Calabrò parlava delle cose con cognizione di causa. Egli era parroco di San Giovanni di Sambatello fin dal 1964, e San Giovanni di Sambatello non è il Duomo di Milano e neanche Santa Maria di Pisticci, o San Francesco di Narni.

Sambatello significa da tempo presenza massiccia delle famiglie mafiose che vi dettano legge e vi governano. Don Italo con quelle famiglie e con le loro nefandezze aveva dovuto imparare a convivere, pur senza mai piegarsi, ma facendo esperienza.

Nasce appunto da quelle esperienze il suo particolare impegno in materia di lotta alla mafia e non v'è dubbio che va ascritto alla sua azione continua dispiegata nei posti di alta responsabilità cui fu chiamato, nella Curia e nelle altre organizzazioni, se negli ultimi dieci anni si è registrato un mutamento assai visibile dell'impegno della Chiesa reggina prima e calabrese poi in materia di lotta alla 'ndrangheta.

Su due punti insisteva particolarmente don Italo: elevazione sociale, attraverso il lavoro ed elevazione culturale, attraverso la scuola.

Finché i giovani disoccupati si conteranno a deci¬ne e decine di migliaia, sarà pura illusione pensare di ridurre il tasso di criminalità e di mafia, soleva dire. Ed aggiungeva: lo stesso vale per la scuola: finché nelle nostre scuole non si insegnerà specificamente ed adeguatamente l'educazione civica, con l'illustrazione dei doveri oltre che dei diritti, finché non si farà toccare con mano come la violenza generi altra violenza, sarà difficile far diffondere nel tessuto sociale una mentalità che rifiuti gli archetipi mafiosi. Il terzo suo tema ricorrente riguardava la pubblica amministrazione e la politica. Da questo versante, diceva, devono venire altri esempi, se no poco varranno i convegni e le dichiarazioni di principio.

Temi semplici, come si vede, apparentemente scontati, ma appunto per questo, forse, importanti e difficili, almeno fino al momento da realizzare.

Temi semplici che, se vogliamo, costituiscono il cuore vero del problema di una lotta alla mafia che pretenda di essere efficace e di avere successo. Temi che sono ormai all'attenzione dell'opinione pubblica e dei gruppi dirigenti di questa amara Calabria. E, va detto, che se sono giunti a questo livello, un merito spetta certamente anche a don Italo Calabrò che in questi anni non si è certo risparmiato.

Dalla parrocchia di San Giovanni di Sambatello, all'impegno di Curia, quale vicario, all'azione nei gruppi di volontariato, alle responsabilità, anche nazionali nella Caritas ed in altre organizzazioni, don Italo Calabrò non dimenticò mai che «il problema», per questa nostra Regione, era e restava quello di un affrancamento della società dalla presenza pesante e pressante della criminalità organizzata, troppo diffusa ed eccessivamente compenetrata con la parte sana della popolazione che pur essendo la stragrande maggioranza, finisce col dover subire le angherie e le limitazioni quotidiane della propria libertà e vedersi tarpate le possibilità future di sviluppo e crescita.

«Per questa nostra drammatica situazione sono certo grandi le responsabilità dei gruppi dirigenti, sia nazionali che regionali. Questo è un fatto del quale, una volta presone atto, bisogna farsene una ragione, non per recriminare, ma per andare avanti e proporre comportamenti, nazionali e regionali, che siano diversi da quelli del passato che questa nostra situazione hanno concorso a determinare e far crescere».

Questo mi disse don Italo Calabrò l'ultima volta che l'incontrai ed aggiunse: *"E poi, poi bisogna avere fiducia ed ottimismo. Certo, la realtà spingerebbe ad altro, ma senza ottimismo non si costruiscono le cose buone e non si concorre a modificare le situazioni"*.

Sembra tanto tempo fa, ora che don Italo è morto, ma è stato appena ieri.

Abbiamo bisogno del tuo sostegno

Associazione Piccola Opera *Papa Giovanni* onlus

Chi siamo

La Piccola Opera Papa Giovanni ONLUS è stata fondata da Don Italo Calabrò nel 1968 quando accolse nella casa canonica di San Giovanni di Sambatello, i primi 5 giovani con disabilità. Negli anni la Piccola Opera ha continuato la propria missione, restando fedele ai valori originari della gratuità, della condivisione e della giustizia. Con questo spirito ha tentato di rispondere ai bisogni dei più fragili e deboli avviando servizi di accoglienza e sostegno per persone con disabilità e con sindrome da HIV. Attualmente l'Associazione svolge il proprio servizio su tutto il territorio provinciale attraverso centri di riabilitazione diurni e residenziali, case famiglia ed assistenza domiciliare. Inoltre dal 2001 si è aperta alla cooperazione internazionale, sostenendo piccoli progetti in Cameroun e Congo, nello stile della fraternità e della condivisione.

Il **tuo sostegno** sarà utilizzato per garantire diritti ed interventi sui bisogni con risposte insufficienti.
In particolare saranno realizzati i seguenti interventi:

1. Progetto teso ad implementare l'aiuto ed il sostengo per bambini con **disturbi dello spettro autistico** ed alle loro famiglie.



2. Attività di cura dei **disturbi della sfera nutrizionale** e diagnosi precoce dell'**osteoporosi** in bambini con disabilità grave.



3. Sostegno per l'accesso alle cure in **strutture odontoiatriche** specializzate per persone con disabilità grave.



4. Realizzazione di un presidio di **primo intervento** in **Cameroun** al fine di garantire **farmaci** ed **interventi salvavita** sul territorio.



per informazioni

PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI
Via Vallone Mariannazzo, snc
89124 Reggio Calabria
Tel. e Fax 0965.890135 - 890768 - 890769
E-mail: direzione.amministrativa@piccolaopera.org
www.piccolaopera.org

Potete inviare il contributo tramite:

- Bonifico Bancario
  BANCA PROSSIMA
  IBAN IT55S0335901600100000106008

- C/C postale 12409892
  Piccola Opera Papa Giovanni
  Via Vallone Mariannazzo, snc
  89124 Reggio Calabria